

Antonino Blando  
**L'Italia trasformata**

Per un regime democratico l'essere in trasformazione  
è il suo stato naturale: la democrazia è dinamica, il  
dispotismo è statico e sempre uguale a se stesso.

NOBERTO BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, 1984.

### La tempesta

La sera del 13 gennaio 1993 la Jan Heweliusz, un traghetto da tremila tonnellate, lasciava il porto polacco di Swinoujscie diretta, come al solito, alla scalo di Ystad nella Svezia meridionale. Imbarcava 61 persone, tra equipaggio e passeggeri, una decina di vagoni ferroviari e una trentina di TIR. Le previsioni del tempo non erano delle migliori, da qualche giorno tutto il nord Europa era nella sferzata dai venti freddi siberiani, ma il traghetto da parecchi anni era abituato ad affrontare le tempeste del Baltico. Quella notte, però, le raffiche di vento superarono i 160 chilometri l'ora e le onde si alzarono sino a otto metri, così scattava l'emergenza: tutti con i giubbotti salvagente, tutti riuniti nei punti previsti dalle norme di sicurezza. La furia del mare rendeva rapidamente ingovernabile la nave; mentre l'equipaggio cercava di calare le scialuppe di salvataggio accadeva qualcosa di imprevedibile. Nella stiva gli ancoraggi cedevano, treni e camion iniziavano a sbattere lungo le fiancate, il traghetto si inclinava, rapidamente si ribaltava e affondava, gli elicotteri riuscivano a salvare dalla acque gelide solo nove uomini.

Sarà perché il naufragio è la metafora per eccellenza del discorso politico - paradigma dell'esistenza stessa, come ha insegnato Hans Blumenberg<sup>1</sup> - che il dramma del Baltico diventava anche quello dell'Italia del biennio 1992-1994. Alla ricerca di una spiegazione per l'improvviso trionfo politico e sociale della destra, Eugenio Scalfari, uno dei protagonisti di lungo corso del mondo dell'opinione pubblica, proponeva ai suoi lettori il tema del «tradimento dei chierici» e del tramonto dello spirito borghese. Durante una drammatica tempesta abbattutesi sulla società italiana, un'informe e magmatica «gente» aveva, secondo Scalfari, sfondato quell'involucro di middle-class che, sino a qual momento, aveva sorretto le sorti del paese.

Una gente – scrive Scalfari – che è in balia delle mode, del *prêt-à-porter* pubblicitario, dei sondaggi d'opinione che fanno opinione. Come quando i carichi stivati nel fondo d'una nave si trovano per qualche ragione privi di cordame che ne assicurino la stabilità e vengono sballottati dalle onde e lanciati contro le fiancate delle stiva col rischio di aprire varchi alle acque nel fasciame già vecchio e corroso [...] La gente avverte il pericolo di questa condizione precaria, ma poiché non è in grado di porvi rimedio, ecco che emerge la nostalgia e il bisogno dell'uomo forte, del pensiero forte, della maniera forte che possano mettere fine alla precarietà e ai rischi che ne derivano.<sup>2</sup>

A questo paradigma interpretativo, chiuso nella denuncia dei limiti, dei ritardi, delle manchevolezze, delle difficoltà, delle diversità, delle inferiorità culturali e storiche della borghesia e dell'Italia tutta,<sup>3</sup> sfuggiva che quel gelido e micidiale vento tempestoso si era abbattuto già su quell'Europa del nord faro di civiltà e progresso democratico.

Secondo Alfio Mastropaolo esisteva una singolare parentela tra i mali che affliggevano le democrazie europee e il morbo della mucca pazza: provocato dall'introduzione nell'Inghilterra di

<sup>1</sup> Cfr. H. BLUMENBERG, *Naufragio con spettatore*, il Mulino, Bologna 1996.

<sup>2</sup> E. SCALFARI, *Meditazioni sul tramonto della borghesia*, in "Micromega" n. 4 (1994), p. 29.

<sup>3</sup> Su questi temi insiste, tra i tanti, M.L. SALVADORI, *Storia d'Italia e crisi di regime*, il Mulino, Bologna 1993.

metodi di allevamento spregiudicati pur di ridurre i costi e aumentare i profitti. Lo stato di debolezza in cui versano i regimi democratici poteva ritenersi in primo luogo un effetto paradossale del successo della democrazia, la quale, sospinta dalle passioni ideologiche che animava le forze politiche, aveva conseguito sino agli anni novanta straordinari risultati in termini di sviluppo, di libertà, di benessere individuale e collettivo.<sup>4</sup> Così, esauritesi o dispersi i grandi conflitti, consumatesi le ideologie, rattrappitesi i partiti, l'antica avversione al *government by discussion* era tornata ad infiammarsi. Disincanto, delusione, risentimento e cinismo costituivano, secondo Mastropaolo, la sostanza di questo male delle democrazie, mentre manifestazioni più frequenti ne erano l'astensionismo, l'irrequietezza elettorale e l'antipolitica. Quest'ultima veniva definita come una variante postmoderna del populismo, convertito alla democrazia, che sapeva cercare il consenso soprattutto in quelle categorie sociali che negli anni dello sviluppo avevano conosciuto un miglioramento degli stili e che adesso si trovavano a soffrire i cambiamenti dei sistemi di produzione imposti dalla globalizzazione liberista. Espressione dell'antipolitica era la Nuova Destra Radical-Populista le cui caratteristiche sono comuni nelle diverse democrazie europee ma che l'Italia, con l'alleanza tra leghismo e berlusconismo, si rivelava con inquietante compiutezza.

È vero, le nuove destre – scrive Mastropaolo – rispettano le regole democratiche e non sconfessano i principi loro sottesi. Solo che regole e principi sono da esse reinterpretate, svuotati o distorti, mostrando un'inquietante insofferenza verso la democrazia intesa come confronto e conciliazione di idee, interessi e partiti diversi. In nome del popolo sovrano, quello da esse elaborato è un singolare fondamentalismo democratico che assolutizza il corpo collettivo e il leader che lo conduca. Come insegna la vicenda italiana, ove tali destre vantano una prolungata permanenza al governo, il loro è un uso della democrazia alquanto discutibile.<sup>5</sup>

In questo saggio si cercherà di raccontare la tempesta italiana di fine secolo con un approccio comparativo che terrà conto di snodi internazionali come il conflitto tra capitale e lavoro.

### Misura per misura

La storia dell'Italia repubblicana infatti mostra gli stessi caratteri che tracciano l'identikit delle democrazie occidentali dopo la fine della seconda guerra mondiale. I segni di modernità sono il risultato di una trasformazione sociale che, nel giro di due generazioni, porta dalla società industriale o contadina, com'era largamente il caso italiano, a quella post-industriale. In Italia, come in Europa, ci si muove lungo una linea di progressiva inclusione all'interno del sistema cultural-strutturale di fasce quanto più ampie della popolazione. Inclusione che avviene attraverso i canali della mobilitazione materiale e simbolica affidata a soggetti come i partiti, i movimenti o tramite singole istanze. In tutti i paesi occidentali, Italia compresa, dopo la fine della guerra, ad esser messo in discussione è il controllo sulla società industriale. La grande domanda era se dovevano prevalere le esigenze del mercato e di gruppi sociali detentori del capitale e culturalmente elevati, oppure quelle dello Stato o le aspirazioni delle classi lavoratrici? Il *welfare* state nordico fu la soluzione di questo problema e si coniugò perfettamente con la crescita economica dei trent'anni che vanno dal 1945 al 1975. Anni in cui tutta la politica interna degli Stati si incentra sui conflitti per la distribuzione delle risorse prodotte dal capitalismo industriale. «Il fondamento di questa politica di consenso consisté quindi in un nuovo modo di affrontare l'economia, basato in parte su una convinzione che ci appare del tutto ovvia: la prosperità è cosa buona».<sup>6</sup>

Questa politica del consenso e della crescita si costruiva sulle macerie dei conflitti mondiali causati da quella che nel 1944 Karl Polanyi definì - in uno dei libri più importanti del Novecento non a caso intitolato *La grande trasformazione* - come il crollo della civiltà del diciannovesimo secolo. Crollo dovuto allo scollamento tra economia e società e allo schiacciamento mortale di quest'ultima alle leggi del mercato.<sup>7</sup> L'ungherese ebreo Polanyi, formatosi a Budapest, poi a Vienna, esule a Londra nel 1933 e

<sup>4</sup> A. MASTROPAOLO in *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, in particolare il cap. VII, *Il declino delle passioni politiche*, p. 92 e sgg.

<sup>5</sup> A. MASTROPAOLO, *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 270-271

<sup>6</sup> R. VINEN, *L'Europa nel Novecento. Una storia sociale*, Carocci, Roma 2004 [2000], p.370.

<sup>7</sup> Il sociologo R. MacIver nel presentare nel 1944 *The Great Transformation* al pubblico americano, così scriveva: «Ecco il libro

da qui emigrato negli Stati Uniti, già l'anno prima della sua fuga dalla capitale austriaca sotto l'incendio del nazismo, scrive una sorta di appello «a noi che siamo radicati con ogni fibra nel terreno spirituale della democrazia»:

Tra economia e politica - dice in *Wirtschaft und Demokratie* - si è aperto un grande fossato. Questa in parole povere la diagnosi di un'epoca. L'economia e la politica, entrambe manifestazioni di vita della società, si sono rese autonome e combattono tra loro una guerra continua; sono diventate parole d'ordine sotto le quali partiti politici e classi economiche esprimono i loro opposti interessi. Si è giunti al punto che la destra e la sinistra si combattono tra loro in nome dell'economia e della democrazia, come se le due funzioni fondamentali potessero essere incarnate in due partiti diversi nello Stato! Ma dietro la parola d'ordine si nasconde la crudele realtà. La sinistra è ancorata nella democrazia, la destra nell'economia. E proprio perciò il presente disturbo funzionale tra economia e politica si accentua fino a diventare una polarità catastrofica. Dall'ambito della democrazia politica scaturiscono le forze che interferiscono nell'economia, la paralizzano e la vincolano. L'economia risponde con un attacco generale contro la democrazia come incarnazione di una irresponsabile, irrealistica ostilità nei confronti dell'economia. [ ... ] Una società i cui sistemi politico ed economico sono in contrasto tra loro sarebbe inevitabilmente votata al declino, o al crollo. [ ... ] Da ciò risulta la consapevolezza che nulla può oggi salvare la democrazia se non una nuova cultura di massa di formazione economica e politica. Solo questo può salvarla dal suicidio<sup>8</sup>.

Con l'avvento del nazismo l'Europa si suicida. Ma il totalitarismo è visto da Polanyi non come un fenomeno aberrante, astuzia diabolica del grande capitale o crisi della ragione, bensì come fenomeno radicato nel cuore della modernità economico-sociale. «Per capire il fascismo tedesco dobbiamo ritornare all'Inghilterra ricardiana», scriveva. Mentre in Inghilterra la distruzione che il libero mercato aveva arrecato ai legami sociali era stata attenuata da una forte cultura sindacale e democratica, che poi darà i suoi frutti nel secondo dopoguerra, nell'Europa fascista «la soluzione dell'impasse raggiunto dal capitalismo liberale può essere descritta come una riforma dell'economia di mercato raggiunta al prezzo dell'estirpazione di tutte le istituzioni democratiche tanto nel campo dell'economia che in quello della politica».<sup>9</sup> Altra via d'uscita dal crollo dell'economia liberale del 1929 era quella americana, alla quale Polanyi sarà molto vicino.

Dietro la soluzione della crisi economica americana troneggia l'economista John Maynard Keynes. Come Polanyi, Keynes si scaglia contro il fondamentalismo economico liberale per imporre il più grande scisma, e cioè che lo Stato deve intervenire, con opportune politiche monetarie e di spesa, per cercare raggiungere e garantire la piena occupazione. Sempre nel 1933, Keynes scriveva: «un decadente capitalismo, internazionale ma individualistico, nelle cui mani ci siamo trovati dopo la guerra, non sta avendo molto successo. Non è intelligente, né bello, né giusto, né virtuoso, né si comporta come dovrebbe. In breve non ci piace e anzi stiamo cominciando a detestarlo».<sup>10</sup> La risposta sul che fare, Keynes l'aveva già data nel 1924 in un saggio dal titolo emblematico *La fine del laissez-faire*, progettando l'intervento statale in economia e separando i servizi *tecnicamente sociali* da quelli *tecnicamente individuali*.

L'azione più importante dello Stato si riferisce non a quelle attività che gli individui privati esplicano già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio di azione degli individui, a quelle decisioni che nessuno compie se non vengono compiute dallo Stato. La cosa più importante del governo non è fare ciò che gli individui fanno già, è farlo un po' meglio o un po' peggio, ma fare ciò che presentemente non si fa del tutto.<sup>11</sup>

---

che fa sembrare desueti o superati la maggior parte di quelli sullo stesso argomento. Un avvenimento così raro è un segno di tempi. Ecco, in un momento cruciale, una comprensione nuova della forma e del senso delle cose». *La grande trasformazione* viene pubblicata, con prefazione di A. SALSANO, da Einaudi nel 1974.

<sup>8</sup> K. POLANYI, *La Libertà in una società complessa* Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 65- 67.

<sup>9</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, p. 297.

<sup>10</sup> M. KEYNES, *Autosufficienza nazionale* (1933), ora in id. *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 92.

<sup>11</sup> Ivi, p. 40.

La crisi degli anni Trenta del novecento trova risoluzione, particolarmente con il New Deal roosveltiano, proprio con l'applicazione delle teorie di Keynes. L'esempio della TVA (Tennessee Valley Authority) creata da Roosevelt per lo sviluppo della vallata del fiume Tennessee (200.000 Km<sup>2</sup>, circa due terzi del suolo italiano), rimane un esempio di tale potenza che neanche oggi si è riusciti a privatizzarla.<sup>12</sup>

Nel 1942 veniva elaborato il famoso «rapporto Beveridge» sui servizi sociali, seguito nel 1944 da quello sulla piena occupazione in una società libera. Questo programma è generalmente considerato il caposaldo della fondazione del *welfare state*. Condotta al termine sotto i governi laburisti dal 1945 al 1951, coinvolse forze politiche diverse, dalla chiesa anglicana ai gruppi liberali. L'istituzione degli assegni familiari, di sussidi per i non abbienti, di un servizio sanitario nazionale, di un programma per alloggi popolari, fino alla nazionalizzazione dell'industria carbonifera<sup>13</sup>. Il progetto politico del welfare, in estrema sintesi, consisteva proprio nel cercare di realizzare i presupposti materiali che servivano per rendere possibile il valore della solidarietà, per creare le condizioni sociali di una libertà accessibile a tutti, e per costruire un'uguaglianza attraverso il soddisfacimento di necessità di chi non poteva provvedervi con mezzi propri.

Alla politiche keynesiane, che tendevano, prima di tutto a scongiurare l'incubo della disoccupazione puntando tutto sul lavoro, si convertirono gran parte delle classi dirigenti europee, Italia compresa. Erano gli anni del *postwar consensus*. I partiti avevano un grande numero di iscritti, lo stesso valeva per i sindacati e i patronati. Ognuna di queste organizzazioni disponeva di una grande macchina burocratica e di risorse materiali e simboliche. La prassi della concertazione tra le parti sociali in materia economica diventava una politica consolidata, anche in presenza di alternanze tra maggioranza e opposizione. Era un'epoca in cui le grandezze macroeconomiche (inflazione, salari, tasso di cambio, tassi di interesse, deficit pubblico, debito, pressione fiscale) e la distribuzione del reddito (svalutazioni, indicizzazioni, pensioni, sussidi, tariffe e regolamentazione) erano decise dentro i confini nazionali, esistevano barriere ai movimenti di capitali e la presenza diretta dello Stato nell'economia e nel sistema bancario era pervasiva. Un modello di successo tanto che un politico conservatore inglese combatté e vinse le elezioni politiche nel 1959 con lo slogan: «Non siete mai stati così bene».

Un'affermazione - commenta Eric Hobsbawm - che era indubbiamente corretta. Tuttavia solo quando il grande boom terminò, nei travagliati anni '70, in attesa dei traumatici anni '80, gli osservatori - a cominciare soprattutto dagli economisti - cominciarono a capire che il mondo, particolarmente quello del capitalismo avanzato, aveva attraversato una fase del tutto eccezionale della propria storia; forse una fase unica.<sup>14</sup>

Quegli anni, definiti in Francia e Inghilterra come il *trentennio glorioso* o come *l'età dell'oro*,<sup>15</sup> in Italia acquistano un'identità religiosa tanto che li si chiama *miracolo economico*.<sup>16</sup> Nel 1951 il 43,9% degli italiani lavora nel settore agricolo, cifra che è radicalmente diversa se calcolata su base regionale, e il 29,5% nell'industria; dieci anni dopo la percentuale dei lavoratori del settore primario scende al 29,1 % del totale degli occupati, mentre quella dei lavoratori del settore industriale sale al 40,6%. In valori assoluti vuol dire che circa sette milioni di contadini abbandonano la campagna. Dietro queste percentuali si manifestava quello che Manlio Rossi-Doria definiva già nel 1961 il più «drammatico» e «grandioso» processo rivoluzionario che «abbia mai scosso la campagna del Mezzogiorno» (ma anche il nord-est), cioè l'esodo rurale.

Le masse agricole di queste regioni - scrive - hanno dovuto finora accettare l'impiego a bassi livelli di produttività della propria forza lavoro, con redditi non sempre o di poco superiori a

---

<sup>12</sup> Cfr. P. SELZNICK, *Pianificazione regionale e partecipazione democratica. Il caso della TVA*, Franco Angeli, Milano 1974 [1949]; più in generale, M. VAUDAGNA, *Il New Deal*, il Mulino, Bologna 1981.

<sup>13</sup> Programma elaborato già dagli anni Trenta. Si veda l'antologia di scritti politici laburisti curata da G. BIANCO, *L'esperienza laburista tra le due guerre*, La Nuova Italia, Firenze, 1976. Si veda anche l'antologia di scritti di W. BEVERIDGE, *La libertà solidale*, a cura di M. COLUCCI, Donzelli, Roma 2010.

<sup>14</sup> E. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995 [1994], p. 203.

<sup>15</sup> J. FOURASTIE, *Les trente glorieuses: ou la Révolution invisible de 1945 a 1975*, Fayard, Paris 1985 [1979].

<sup>16</sup> G. CRAINZ, *Storia del miracolo economico*, Donzelli, Roma 2003.

quelli della semplice sussistenza [ ... ]. L'impreveduto sviluppo industriale del paese e la crescente richiesta di mano d'opera nei paesi dell'Europa nordoccidentale, hanno improvvisamente mutato dopo il 1954 questa tradizionale situazione, offrendo per la prima volta in modo continuativo ai contadini meridionali impieghi e redditi alternativi di lavoro notevolmente superiori a quelli cui erano avvezzi. Nulla poteva impedire, in queste nuove condizioni, l'esodo rurale<sup>17</sup>.

Gli italiani si spostano, circa 25 milioni cambiano comune, regione o partono per il nord Europa. Le città del triangolo industriale furono, naturalmente, quelle che esercitarono una maggiore attrazione per questi emigrati: Milano vede passare la sua popolazione, tra il 1951 e il 1967 da 1.274.245 a 1.681.045 e Torino da 719.300 a 1.124.714. Questi cifre non tengono conto dell'aumento esponenziale che si verifica in tutte le cittadine dell'hinterland. La stessa sorte tocca a Roma, capitale burocratica e impiegatizia, che passa da 1.651.754 a 2.614.156 abitanti.<sup>18</sup>

Nelle rilevazioni demografiche anche l'Italia segue le curve, le distribuzioni, i tassi, i trend europei. Il 1964 segna l'anno in cui in Italia nasce il maggior numero di bambini; più di un milione con un tasso di fecondità del 2,70: è il famoso *baby boom*. Da allora in poi la natalità decresce mantenendosi, tuttavia, abbastanza elevata fino alla metà degli anni settanta per poi ridursi drasticamente. E saranno proprio «donne nate durante gli anni cinquanta e sessanta a contribuire in modo molto sensibile alla riduzione del tasso di fecondità, che raggiunge in pochi decenni uno dei livelli più bassi registrati nella storia delle scienze sociali».<sup>19</sup> Il modello di famiglia diventava quello tipico meridionale cioè nucleare, che rimpiazza il modello settentrionale di famiglia complessa.<sup>20</sup> Ma il calo successivo del tasso di nascita e l'aumento dei divorzi sono i sintomi più manifesti del rigetto da parte delle donne di questo modello. Rifiuto dovuto alla emarginazione che il modello di *welfare* esercitava nei confronti delle donne, ritagliato com'era sulla figura del maschio adulto procacciatore del reddito extra domestico.

Alla metà delle italiane veniva proposto di essere la donna-massaia-allevatrice per le classi proletarie e donna-madre-educatrice per quelle borghesi. Da qui l'idea del pubblico e il privato, la sfera domestica e quella professionale, come due unità sociali separate in modo antitetico. Come per l'uomo la famiglia, così per la donna il mondo del lavoro doveva rimanere in secondo piano. Diventava regola la separazione tra il pubblico e il privato e alla donna era assegnato il ruolo di specialista della vita privata, l'angelo del focolare. La vocazione naturale delle donne doveva essere quella delle casalinghe. Fuori, quindi, dalla vita politica. La politica moderna - il diritto di voto, il parlamento, le burocrazie, il governo, i partiti, il sindacato, il movimento - appariva come una sfera riservata esclusivamente agli uomini. Le donne avrebbero dovuto concentrare le loro energie sulla famiglia come madri e casalinghe, e se volevano partecipare alla politica la loro doveva essere una presenza a-sessuata.<sup>21</sup>

Matrimonio e maternità perciò incominciarono a significare per le donne non tanto una riduzione del carico di lavoro, quanto una trasformazione della sua composizione ed una separazione delle donne madri dal resto dei lavoratori, a favore di un loro maggior impegno nel lavoro domestico e nella cura dei più piccoli, attività che ora iniziarono ad apparire come distinte dal lavoro produttivo vero e proprio. In effetti le donne incominceranno a controllare la propria fecondità, negli strati popolari, quando i figli come forza-lavoro familiare non saranno più necessari, allorché le norme sul lavoro minorile e la scolarizzazione obbligatoria ne limiteranno l'uso come risorsa familiare. Questo «femminismo domestico» - che da lì a poco sarebbe diventato esplosivamente «politico» cristallizzandosi come la forma più matura e rivoluzionaria del movimento politico degli anni Settanta -

---

<sup>17</sup> M. ROSSI DORIA, *Quattro milioni di emigranti*, ora in Id. *Scritti sul Mezzogiorno*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2003, pp. 28-29.

<sup>18</sup> Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia*, cit.; V. VIDOTTO, *La nuova società*, in G. SABBATUCCI - V. VIDOTTO, *Storia d'Italia*, V. 6, *L'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1999; M. RIVOLSI, *Consumi e vita quotidiana*, in M. FIRPO, N. TRANFAGLIA, P.G. ZUNINO (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, Vol. IV, *Comportamenti Sociali e cultura*, Garzanti, Milano 1998.

<sup>19</sup> CAVALLI - C. LICCIARDI, *Le culture giovanili*, in Aa. Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3, Tomo I, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1996, p. 712.

<sup>20</sup> Cfr. M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia italiana dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 1984.

<sup>21</sup> Cfr. G. FIUME (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*. Marsilio, Venezia 1995; A. BRAVO, M., A. PESCAROLO, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001; A. ROSSI-DORIA, *A che punto è la storia delle donne?*, Viella, Roma 2003; T. BETRILOTTI, A. SCATTIGNO, *Il Femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2004.

non ha effetti solo demografici, ma anche a livello privato-individuale e dell'immagine di sé della donna che non accetta più di subire la sessualità e la dominazione maschile.<sup>22</sup>

Tra gli anni cinquanta e settanta il reddito pro-capite dei lavoratori sale del 63% e passa da 350.000 lire a 571.000 e il tasso di disoccupazione, nel 1962, tocca il 3%. Una grande trasformazione che scuote il paese nel breve spazio di una generazione. Per la prima volta i contadini, tanto del sud quanto del nord, hanno la possibilità di cambiare lavoro e di vedere aumentato il proprio benessere. Certo la strada non è delle più facili, ma la differenza di salari porta via qualsiasi dubbio. Tutti sottostanno alla stessa trafila, fatta di intermediari famelici senza scrupoli che li avviano prima a uomini di fatica tuttofare, poi scaricatori, poi cottimisti nell'edilizia e infine operai industriali a bassa qualifica nelle catene di montaggio di tipo fordista-taylorista. Con il sogno di poter assicurare il posto in fabbrica ai propri figli, magari vederli assunti come impiegati, passando dal colletto blu a quello bianco.<sup>23</sup> Era una rivoluzione con il passato, la società italiana si apriva ai talenti, al merito e al lavoro rispetto alla rendita e ai suoi ruoli ascritti. Tutto ciò perché la struttura di classe si trasformava enormemente più a seguito di movimenti di entrata e uscita dall'occupazione, tra una generazione e l'altra, che tramite una mobilità di carriera nel corso della vita lavorativa degli individui. Era molto più facile, quindi, che il figlio di un operaio diventasse impiegato o libero professionista che suo padre avanzasse di grado.

La scuola si presentava come il più importante canale di mobilità e trasformazione della società; la sua importanza per i destini del paese viene sancita dall'accordo che diede vita alla nascita del governo di centrosinistra, che proprio della scuola pubblica, insieme alla nazionalizzazione di un settore strategico per l'economia come quello dell'energia e il riordino (abortito) dei suoli, ne fa la sua bandiera.<sup>24</sup> Nel 1951 gli iscritti alla scuola secondaria ammontavano a circa il 10% della popolazione tra i 14 e i 18 anni, dieci anni dopo sono già al 21 %, circa 840 mila giovani. Il governo di centro sinistra dava il via alla scuola media unica che, innalzando l'obbligo scolastico a 14 anni, cancellava anche il vergognoso sistema di avviamento al lavoro per i figli delle classi popolari. Immediatamente la percentuale degli iscritti sale al 35,2 sino ad arrivare, nel 1971, a circa il 50%. Sotto la spinta del '68, veniva liberalizzata l'iscrizione all'università e il numero delle matricole passava dalle 139 mila del 1962-63 alle 682 mila del 1970-71. La scuola repubblicana, come avveniva in tutta Europa, si poneva così non l'obiettivo della correzione a posteriore o dell'attenuazione delle disparità prodotte nel processo economico, ma «di realizzare una uguaglianza dei punti di partenza prima e al di fuori del processo economico. La determinazione da parte dello status e degli status sociali non si limita più a correggere gli svantaggi individuali appianandoli, ma li organizza come "attribuzioni di chances di vita" attraverso il sistema scolastico. In questo modo la politica dell'educazione dello stato sociale si distacca, almeno formalmente, dallo scambio che si svolge nel mercato del lavoro e dei beni».<sup>25</sup> Questo distacco formale, implicito nella, stessa nuova funzione assunta dalla scuola, diventa il cavallo di battaglia degli oppositori alla scuola pubblica di massa, accusata di produrre solo disoccupati e di essere separata dal modo del mercato. Parole d'ordine di questo fronte saranno privatizzazione e mercato.<sup>26</sup> In Italia solo alla fine degli anni Novanta e, per ironia della storia, grazie ad un nuovo governo di centro sinistra, tutte queste istanze reazionarie venivano recepite come i pilastri su cui edificare una nuova scuola demeritocratica. Si deve all'invenzione del «sistema paritario integrato» dell'allora ministro dell'Istruzione, ex comunista, Luigi Berlinguer la trasformazione delle scuole private, da istituzioni a cui la nostra Costituzione riconosceva già parità nel rilasciare titoli di studio equipollenti, ad erogatrici paritarie di un

<sup>22</sup> Cfr. A. CALANCA, *Famiglia e famiglie*, in P. SORCINELLI (a cura di), *Identikit del Novecento* Donzelli, Roma 2004.

<sup>23</sup> La vicenda delle immagini collettive degli operai dal 1950 in poi è raccontata da A. SANGIOVANNI, in *Tute blu, La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006.

<sup>24</sup> Si veda la ricostruzione di G. RECUPERATI di poco precedente il movimento del '77, *Scuola e movimenti degli studenti*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>25</sup> C. OFFE, *Sistema educativo, sistema occupazionale e politica dell'educazione. Per una definizione della funzione sociale e complessiva della funzione sociale del sistema educativo*. In Id., *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Etas libri, Milano 1977 (ed. orig. 1975), pp. 189-90. Il saggio riguarda le politiche scolastiche nella Germania Federale e negli Stati Uniti, ma evidentemente si può estendere anche all'Italia.

<sup>26</sup> Cfr. per il caso francese, R. BOUDON, *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano 1981 [1977]. L'autore dimostra come le riforme universitarie non contribuiscano in modo ottimale al miglioramento del benessere collettivo. Per fortuna «il sistema della *Grandes Ecoles*, che distingue per esempi la Francia dalla Germania, è lì per rassicurare. Rassicura coloro che potranno mandarvi i figli, rassicura un po' tutti perché garantisce la formazione dei quadri, i responsabili di livello di formazione elevata di cui il paese ha bisogno». La citazione è a p.92

servizio pubblico. Aggirandone in questo modo l'articolo 33, e dotando le scuole private (tutte cattoliche) di un ruolo complementare e funzionale a quello esercitato dalla Stato, con con relativi tagli alle scuole pubbliche e finanziamenti pubblici per quelle private.

I punti della trasformazione italiana, ripetiamo, hanno coordinate strutturali simili a quelli occidentali: cioè di una capillare, sistematica assunzione dentro l'involucro delle politiche di welfare - e sotto la copertura delle gigantesche burocrazie pubbliche - della totalità delle relazioni umane fondamentali: dalle funzioni di cura, dei processi di formazione e acculturazione, della gestione del tempo, della allocazione nello spazio e del controllo dei rischi. Di tutto ciò che sino ad allora era stato esterno al sistema del lavoro salariato affidato esclusivamente al privato o alla famiglia. L'allargamento delle funzioni statali, dalla scuola alla sanità, dalle burocrazie centrali a quelle periferiche, permetteva l'ingresso di una forza lavoro nuova. La definizione di questa classe sociale, che trovava un accesso alle risorse materiali e simboliche proprio tramite i meccanismi di welfare, era quella di «classe media»

Oggetto sociologicamente difficilmente identificabile, la classe media occupa all'improvviso un ruolo di primo piano nel dibattito intellettuale politico dei primi anni settanta. Ad aprire la discussione sul ruolo politico ed economico di questa classe è Paolo Sylos Labini con il suo *Saggio sulle classi sociali* nel 1974. La tesi dell'economista è però primariamente politica, cioè «di comprendere la natura degli ostacoli che finora hanno in gran parte impedito l'attuazione delle riforme e il significato delle lotte sociali e politiche e delle alleanze che in queste lotte si stabiliscono fra le diverse classi e sottoclassi». <sup>27</sup> L'attuazione delle riforme trovava un ventre molle proprio nei ceti medi che stavano prosperando grazie all'espansione clientelare della burocrazia pubblica e dei privilegi corporativi

Per molti aspetti, scrive allarmato Labini, l'attuale quadro politico italiano appare come una desolata palude: specialmente (ma non esclusivamente) nella cerchia dei ceti medi, la corruzione, le spinte corporative e la caccia ai privilegi si moltiplicano, con un progressivo aumento dell'uso parassitario delle risorse a danno degli impieghi produttivi e quindi a danno delle capacità di sviluppo economico. [ ... ] Sembra che la prospettiva sia quella di uscire dalla palude per andare a finire o in un campo di concentramento o in un bel cimitero, con viali ordinati e ornati di fiori, oppure in una palude di altro genere <sup>28</sup>.

Corollario di questo ragionamento è che i due grandi partiti di massa (DC e PCI) abbandonavano le istanze più riformiste per non perdere il consenso di questo ceto medio artificiale. Il presunto rapporto con i due soggetti storici di riferimento dei due partiti, la borghesia per l'uno e la classe operaia per l'altro, si impaludava nelle «contraddizioni di questo interclassismo» reazionario e parassitario.

Destino al quale non sfuggivano neanche i sindacati chiusi nella difesa di interessi alla fin fine corporativi. Sempre nel 1974, il sociologo Alessandro Pizzorno, faceva notare come «proprio quando maggiormente di esso si va parlando, il concetto di "ceto medio" cessa di essere un concetto significativo». Sotto la *querelle* sui ceti medi, Pizzorno individuava la polemica contro il semplicismo ideologico e le facili dicotomie di cui si nutriva la letteratura della nuova sinistra sessantottina: operai rivoluzionari da una parte e borghesia sfruttatrice dall'altra. Rifiutando sia questa visione semplificante, sia l'infinita corsa all'identificazione econometrica e sociografica, Pizzorno impostava il problema dei ceti medi nel meccanismo di formazione del consenso politico: «il tipo di organizzazione del consenso - scrive - che era possibile postulare in Italia negli anni '50, e che, nei suoi tratti maggiori, puntava sulla competizione individualistica e sulle disuguaglianze incentivanti grazie al blocco delle rivendicazioni collettive, oggi non funziona più». <sup>29</sup> Lo scoppio delle lotte operaie e studentesche, esemplificate dall'autunno caldo del 1969, aveva diffuso ad altre categorie la capacità di rivendicazioni collettive, e molte di queste appartenevano alla classe media: dagli insegnanti ai ferrovieri. Per evitare spinte troppo disgregatrici e centrifughe, e continuare a far operare un certo livello di consenso, secondo Pizzorno bisognava «istituzionalizzare la negoziazione a livello più centralizzato possibile. [ ... ] Paradossalmente in Italia l'alto grado di politicizzazione e di centralizzazione delle forze sindacali offre un terreno

---

<sup>27</sup> P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza Roma-Bari 1974, p. 6. Il dibattito che prende vita da quest'opera è riassunto ed antologizzato da C. CARBONI (a cura di), *I ceti medi in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1981.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 117-118.

<sup>29</sup> A. PIZZORNO, *I ceti medi nel meccanismo del consenso*, in F. CAVAZZA - S. GRAUBARD (a cura di), *Il caso italiano*, Garzanti, Milano 1974. Ora in Id. *Soggetti del pluralismo. Classi Partiti Sindacati*, il Mulino, Bologna 1980, p. 94

favorevole a un consenso di fatto nei confronti del regime esistente».<sup>30</sup> Un terreno tanto favorevole da produrre, sull'onda delle lotte sociali, una incredibile mole di riforme a livello centrale come quella sulle pensioni, sul diritto tributario, sulla costituzione delle regioni a statuto ordinario, sull'introduzione del referendum, sull'introduzione del divorzio e, infine, l'approvazione dello statuto dei lavoratori; nel mentre si apriva anche il dibattito fruttuoso sul diritto di famiglia, sulla riforma ospedaliera, sulla chiusura dei manicomi e sul diritto all'aborto. Dunque l'alto grado di centralizzazione e di politicizzazione permetteva di tradurre lo scontro sociale in profonde politiche riformiste.

L'analisi di Pizzorno ci permette anche di riportare le vicende italiane all'interno di quelle che investono il mondo occidentale all'inizio degli anni Settanta. Allora in molti cominciarono, da sinistra e da destra, a riflettere sull'erosione del consenso e sulla crescente crisi delle democrazie; inoltre il *welfare* iniziava a perdere la sua credibilità come collante della tenuta sociale.

Se lo Stato doveva tirarsi «indietro» o farsi «avanti» divenne argomento di accese discussioni. Per la destra, incarnata da politologi americani come Samuel Huntington, lo Stato doveva farsi «minimo», forte e decisionale per evitare un sovraccarico di richieste alle quali non poteva più rispondere; per la sinistra, che tra i suoi teorici annovera il filosofo tedesco Jürgen Habermas, si era in presenza di una crisi di legittimazione dello Stato dovuta all'incapacità di selezionare democraticamente e discorsivamente le richieste della società. Quindi più che tirarsi indietro doveva decisamente farsi avanti prendendo «partito per la ragione».<sup>31</sup>

Tanto per la destra, quanto per la sinistra, la linea di demarcazione tra il prima e il dopo veniva tracciata con l'inizio degli anni Settanta. Cioè con la trasformazione da un'economia che, nelle intenzioni dei dirigenti politici ed economici, era fondata sull'industria pesante e sulla produzione di massa, a un'economia maggiormente orientata all'elettronica e poggiante su una superiore frammentazione della produzione di beni e di servizi alla persona. Insomma si passava dal fordismo al toyotismo, dal capitale alla finanza, dal lavoro stabile alla flessibilità, dallo stato di benessere allo stato minimo, dall'inclusione all'esclusione. Con la fine del trentennio d'oro, segnato dallo shock petrolifero, dall'inflazione e dallo smantellamento delle strutture di welfare in nome della deregulation reaganiana e tatcheriana, veniva definitivamente chiusa la lunga fase dominata dal trauma della disoccupazione e si apriva quella dominata dal trauma dell'inflazione<sup>32</sup>. Se, sino a quel momento il lavoro salariato, frutto del capitalismo organizzato, era stato il simbolo della crescita, adesso la nuova ortodossia della destra anglo-americana poneva in testa all'agenda politica le privatizzazioni, le concentrazioni, la flessibilità, la diminuzione della tassazione e il corrispettivo alleggerimento dello Stato, la riduzione della politica a ingegneria economica sterilizzata dalla corrosiva partecipazione partitica e sindacale, insomma lo smantellamento di quel popolo fordista a cui venivano imputate le colpe dell'inflazione. In un'intervista, rimasta famosa e rilasciata nel 1987 alla rivista *Women's Own Magazine*, il primo ministro inglese Margaret Thatcher pronunciò una frase che sarebbe diventata famosa: «Non esiste la società, esistono solo gli individui e le famiglie». Da quel momento in poi, quelle parole, sono la bandiera che la destra ha issato sul cumulo delle macerie del muro di Berlino e con esso di tutta l'idea che esiste una società, una comunità, un racconto che tenga insieme le persone.<sup>33</sup>

La centralità assunta dal lavoro a tempo indeterminato veniva messa, per la prima volta dal secondo dopoguerra, in seria discussione. Una discussione così dirompente da fargli perdere il primato che sino a quel momento il lavoro aveva goduto tanto strutturalmente che culturalmente. Il lavoro doveva essere temporaneo, flessibile, e non doveva più funzionare come creatore di grandi identità politiche; non gli spettava più di fornire ragioni profonde per permettere agli uomini di disinteressarsi gli uni dagli altri.

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 95.

<sup>31</sup> Cfr. S. HUNTINGTON, *Ordinamento politico e cambiamento sociale*, Franco Angeli, Milano 1975 [1968]; J. HABERMAS, *La crisi di razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari 1975 [1973]. Questo dibattito internazionale ora in A. MASTROPAOLO in *La mucca pazza della democrazia*, cit., p. 96 e sgg. E Id., *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 94-105.

<sup>32</sup> Cfr., A. ACCORSERO, *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna 1997.

<sup>33</sup> Sul thatcherismo si veda, D. Kavanagh, *Thatcherism and British Politics. The End of Consensus*, Oxford University Press, Oxford (UK) 1990.

Nel 1940 - scrive Richard Sennett - i nostri genitori e i nostri nonni erano in piena ansia, avendo appena attraversato gli sconvolgimenti della Depressione e trovandosi a fronteggiare la minaccia imminente di una guerra mondiale. Il tratto caratteristico dell'incertezza attuale, invece, è il fatto che esiste senza che ci siano disastri storici imminenti. Al contrario, la sua esistenza è integrata nella vita quotidiana di un vigoroso capitalismo: si dà per scontato che l'instabilità sia normale, e l'imprenditore schumpeteriano viene preso a modello per l'uomo qualunque. Forse la corrosione della personalità è una conseguenza inevitabile di questo stato di cose. Il "basta col lungo termine" scombussola le azioni nel lungo periodo, allenta i legami di fiducia e di impegno e separa la volontà dalle azioni pratiche.<sup>34</sup>

Alla forma salario, alla cui prevedibilità del reddito era attribuita - sulle orme di Milton Friedman (premio Nobel per l'economia del 1976) l'insostenibile propensione ai consumi, veniva addossata la colpa di essere all'origine del disordine economico. Contemporaneamente il popolo fordista, organizzato nei sindacati e strutturato culturalmente nei partiti di sinistra, che aveva continuato a crescere e consolidare le proprie rivendicazioni e le proprie conquiste, veniva accusato di essere troppo rigido: bisognava de-costruirlo, scomporlo, ridimensionare se si voleva traghettare l'economia fuori dall'inflazione. Nasceva un nuovo modo di regolazione non più basata sulla spirale salari, prezzi e profitti, bensì per via monetaria, che porta con sé un alleggerimento dello Stato-nazione troppo appesantito dal welfare a favore di un appesantimento delle strutture finanziarie internazionali.<sup>35</sup> Il vero problema controverso è invece quello relativo al nuovo fondamentalismo che discende dalle posizioni della destra liberista, cioè la santificazione della libera economia di mercato che, ritenuta intoccabile nel funzionamento delle regole individualistiche, egoistiche e animalesche, impedisce qualunque intervento volto a stabilire qualsiasi diritto di difesa dell'uguaglianza e della società condannando, in questo modo, la grande maggioranza della popolazione a non poter utilizzare la libertà se non a costi di sforzo eroico.

Un «riformista solitario» e grande economista come Federico Caffè, indicava subito quali erano le origini di questa ideologia e quali sarebbero stati le conseguenze anche in Italia. Si era davanti, secondo Caffè, ad un «arretramento culturale [...] l'ennesima attestazione dell'atteggiamento del ritorno retrivo di chi ha saputo niente apprendere e niente dimenticare».

La riscoperta del mercato – continua Caffè -, che non è un fenomeno esclusivamente italiano anche se il nostro paese ha trovato conturbanti consensi persino nelle forze politiche progressiste, lascia sconcertati, in quanto appare immune da ogni ripensamento critico che sia frutto della imponente documentazione teorica ed empirica disponibili sui fallimenti del mercato: dalla sua incapacità di tutelare efficacemente il consumatore che dovrebbe essere sovrano, al suo assoggettamento alle forze economiche che dovrebbero dipendere dalla sue indicazioni, al riconoscimento delle carenze che esso manifesta nella segnalazione di esigenze vitali, ma non pagati, dalla collettività<sup>36</sup>.

In Italia, con la fine del Miracolo, sembrava venir meno la capacità, che sino allora avevano avuto i due grandi partiti di massa e il sindacato, di dare un'identità e un progetto alla Repubblica. Eppure era stato «il principio dell'arco», come lo definisce Mastropaolo, cioè degli opposti che si sostengono, a far sì che i due grandi partiti tra loro avversari, comunista e democristiano, fossero capaci di avviare la crescita civile e lo sviluppo economico della società italiana.<sup>37</sup> La vera crisi di rappresentanza del sistema politico italiano, sostiene Salvatore Lupo, si avrà solo con la fine degli anni Settanta con l'aprirsi di una fase «segnata dall'esaurirsi del grande ciclo della mobilitazione politica che era iniziato alla metà degli anni sessanta [quando] viene ad esaurirsi l'idea del fronte laburista e con essa quella del "contropotere" sindacale. Più in generale, ma i contemporanei ancora non lo sanno, si vanno spegnendo l'idea di progresso basata sulla convergenza tra cattolici e comunisti, l'onda lunga proveniente dall'esplosione del fascismo e della Resistenza, il fascino collettivo della politica militante, la stessa Repubblica dei partiti».<sup>38</sup> Al contrario che nel resto d'Europa, in Italia l'onda lunga della mobilitazione politica dura per tutti gli anni Settanta. In quel decennio la straordinaria mobilitazione

---

<sup>34</sup> R. SENNETT, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 29. (I. ed. 1999 ed orig. 1998 dal titolo originale più significativo *The Corrosion of Character*)

<sup>35</sup> M. REVELLI, *Oltre il Novecento, La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2006, pp. 128-29.

<sup>36</sup> F. CAFFÈ, *Che spregiudicato quell'economista ha riscoperto la legge della giungla*, in "Il Manifesto", 7/12/1978, ora in Id, *Scritti quotidiani*, Manifestolibri, Roma 2007, pp.17-18.

<sup>37</sup> A. MASTROPAOLO, *La repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La nuova Italia, Firenze 1996

<sup>38</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004, pp. 290-291

politica e la centralizzazione dello scontro politico-sindacale - per dirla ancora con Pizzorno - avevano permesso al sistema di resistere alle sue innumerevoli spinte distruttive di forze legali ed illegali e inoltre lo avevano spinto sempre più avanti nelle riforme sociali ed economiche. Il «riflusso» del decennio successivo erode la legittimazione politica centrale e sfibra il rapporto con la società sino ad un totale distacco.

Gli anni Ottanta vengono etichettati come crisi del «politico» e riscoperta del privato.<sup>39</sup> In realtà avviene anche qui, in ritardo, ciò che già aveva sconvolto il panorama politico delle democrazie occidentali, ossia il trionfo del neoliberalismo e il passaggio ad una società post-industriale.

Ad esprimere questo progetto non è un partito di destra, bensì uno di sinistra, il piccolo partito socialista che, proprio dalla crisi dei due partiti più grandi (Dc e Pci) riesce ad avere una straordinaria rendita di posizione. Il progetto neoliberalista viene declinato dai socialisti come «Nuovo riformismo», «modernizzazione» e «governabilità» che si trasformava in un abbandono progressivo degli spazi della rappresentanza del lavoro. Uno degli intellettuali di punta dei socialisti, Giuliano Amato, scrivendo sulla rivista *Mondoperaio* in merito al successo di Mitterand, indicava una nuova linea politica al partito: «La sinistra, almeno per quanto riguarda i socialisti, non si pone più il solo e tradizionale problema degli spazi adeguati di rappresentanza [...] si pone anche quello del governo e delle istituzioni adatte a conservarlo. Un governo reso forte dall'autorità di un presidente eletto dal popolo e dal sostegno di una solida maggioranza parlamentare non è in quanto tale, il pilone di un sistema autoritario»<sup>40</sup>. Evento-simbolo di questa nuova stagione politica era la gigantografia del garofano rosso, nuovo simbolo del partito, issata a Palermo su un castello che dominava tutta la città, in occasione del congresso socialista. Superando le tradizionali divisioni tra correnti interni, per la prima volta il segretario, Bettino Craxi, disponeva di un'ampia maggioranza. Tre anni dopo, asceso alla presidenza del consiglio, Craxi diventava segretario del partito per acclamazione, attirandosi le ire di Noberto Bobbio. In un articolo dal titolo «La democrazia dell'applauso», il filosofo ricordava come «l'elezione per acclamazione non è democratica, è la più radicale antitesi delle elezioni democratiche». La sua critica riguardava non tanto il suo partito ma le degenerazioni e le storture che la forma partito-personale, o partito del leader, avrebbe finito per produrre all'interno della democrazia.

Nell'acclamazione – dice Bobbio - si esprime l'opinione, ma sarebbe meglio dire il sentimento, lo stato d'animo, la reazione immediata, puramente emotiva, non del singolo individuo, ma della massa informe in cui l'individuo singolo conta non per se stesso ma come parte di un tutto che lo trascende, la massa appunto. [...] Nonostante le apparenze l'acclamazione è uno dei tanti modi per soffocare il dissenso. E dove il dissenso non è libero, o, che è lo stesso, non è esprimibile, o, se espresso, non è percepibile né conteggiabile, anche il consenso viene svilito e perde la sua forza legittimante.<sup>41</sup>

Alla ricerca di un consenso nuovo, e mai trovato, i socialisti e le formazioni di governo che si succederanno sino al tramonto della repubblica dei partiti nel 1994, abbandonavano qualsiasi progetto di società fondata sul lavoro liberato. Un quadro etico e normativo a un tempo che, d'allora in poi, verrà definito come un arcaismo, un retaggio del passato, anziché considerarlo come un'irrinunciabile acquisizione della modernità. Il diritto del lavoro era stata la cittadella che aveva accolto milioni di contadini, di braccianti, di lavoratori a giornata, di artigiani e operai, e li aveva trasformati in cittadini a pieno titolo, coscienti del loro ruolo in una società democratica e della dignità che spetta ad ogni persona, indipendentemente dal cetto e dalla professione. A partire dagli anni Ottanta questa cittadella rimaneva sguarnita, non c'erano più rappresentati del mondo del lavoro a presidiarla. Anzi essa veniva vista come un ostacolo alla competitività, poiché questa presuppone che le imprese potevano modificare di loro iniziativa orari, retribuzioni, distribuzione dei giorni di lavoro. E soprattutto,

<sup>39</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *La crisi del «politico»*, in Aa. Vv., *Il trionfo del privato*, Laterza, Roma-Bari 1980.

<sup>40</sup> G. AMATO, *La prova del fuoco della quinta repubblica*, in «Mondoperaio» n. 7/8 (1981), p. 65; più in generale S. COLARIZZI – M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>41</sup> N. BOBBIO, *La democrazia dell'applauso*, in «La Stampa» 16/5/1984, ora in Id, *Compromesso e alternanza nel sistema politico italiano*, Donzelli, Roma 2006, p. 219-220.

potavano assumere e licenziare senza i vincoli rappresentati dal diritto del lavoro. Mentre l'inflazione scendeva da due cifre a una la percentuale dei disoccupati seguiva il destino contrario.

Attraverso la flessibilità del lavoro e l'utilizzo, finché è stato possibile, della svalutazione monetaria, l'impresa italiana si è deresponsabilizzata. Anziché assorbire la variabilità dei mercati mediante innovazioni di prodotti o di processo, mutamenti di strategia o di mercato, o maggiori investimenti in ricerca e sviluppo, ha trasferito tutto sulle spalle dei lavoratori, comprimendo quanto più possibile il salario. Questa moderazione dei salari non è servita né a far aumentare le potenzialità industriali dell'Italia né tanto meno ad evitare la disoccupazione di massa. Inoltre, come da più tempo fa notare il sociologo Luciano Gallino, l'Italia ha perduto o «drasticamente ridimensionato la propria capacità produttiva in settori industriali nei quali aveva occupato a lungo un posto di primo piano a livello mondiale». Come nel caso dell'informatica, della chimica e dell'industria farmaceutica. Tale operazione di eutanasia del sistema economico italiano, secondo Gallino, è stata condotta da una classe dirigente politica ed economica senza più idee, armata solo di criteri disastrosi.

Un primo criterio guida è consistito nel approfondire in progetti industriali disennati gli immensi capitali immessi nel sistema economico italiano sia dagli ordinari salvataggi di aziende private operati a più riprese dallo Stato, sia da eventi straordinari quali, ad esempio, la nazionalizzazione dei produttori di energia elettrica. [ ... ] Un secondo criterio ha suggerito di cercare capitale dalle de-nazionalizzazioni (alias privatizzazioni) mettendo nello stesso paniere offerto ai potenziali acquirenti tanto aziende insignificanti per l'economia del paese, tipo le fabbriche di biscotti per bambini ch'erano entrate inopinatamente a far parte delle partecipazioni statali, che imprese elettromeccaniche ad alta tecnologia che nel loro comparto erano leader mondiali. Inoltre nel campo dell'alta organizzazione, degli assetti societari, larghi strati di top manager italiani si sono distinti per la pervicacia sistematica che hanno dimostrato nel cimentarsi in settori produttivi nei quali non possedevano né preparazione né esperienze adeguate. [ ... ] Si aggiunga ai predetti criteri la convinzione, diffusa tra un buon numero di top manager, che l'industria a ben vedere è in fondo solamente un'appendice fastidiosa, perché obbliga a faticare di più mentre fa guadagnare di meno<sup>42</sup>.

In un clima politico, come quello degli anni Ottanta, dominato dai continui annunci della scalata nei primi posti della top-ten dei paesi più industrializzati al mondo, pochi si rendevano conto, o volevano rendersi conto, che si investiva in settori manifatturieri a bassissima ricerca e nell'industria tradizionale a bassa tecnologia, cioè in settori più esposti alla concorrenza dei paesi emergenti. Invece di perfezionarsi nel loro settore, i grandi gruppi industriali, da Fiat a Pirelli, da Pirelli a Benetton - preferivano investire nei servizi di pubblica utilità (autostrade, telefoni, giochi e lotterie, televisione, aeroporti, opere pubbliche, acqua, energie). Le privatizzazioni, o de-nazionalizzazioni, successive non hanno creato nuove imprese e mercati ma hanno trasferito una rendita pubblica al privato che l'hanno acquistata con il credito, offrendo la rendita come garanzia. Complice un sistema bancario che ha preferito chiudersi in maniera illegale in una difesa «dell'italianità» - che poi coincideva con la difesa di privilegiati corrotti - trasformandosi in una vasta e costosa rete di distribuzione al dettaglio di prodotti finanziari. Non a caso i grandi scandali finanziari europei avranno luogo in Italia dalla Cirio alla Parmalat. Si vedranno così nascere le fortune non di grandi capitani di impresa ma di oscuri personaggi che hanno investito in immobili e in spericolati giochi finanziari, portando a casa utili senza pagare un solo euro di tassa. Nel 1986, un giornalista che conosceva bene la storia dell'economia italiana, per spiegare il boom di piazza Affari, scriveva:

sembra che in un circolo romano lungo il Tevere, in fondo alla piscina dove stazionano regolarmente un certo numero di belle signore e di giovanotti bene in forma, ci sia uno striscione con la scritta "Agnelli, grazie". Richiesti di fornire qualche spiegazione, i membri del club si sarebbe limitati a rispondere: "Beh, con questi continui rialzi della borsa qui è un anno e mezzo che non facciamo niente e il denaro arriva come se piovesse."<sup>43</sup>

---

<sup>42</sup> L. GALLINO, *La scomparsa dell' Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003, pp. 6-7. Dello stesso autore, *L'Italia in frantumi*, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>43</sup> G. TURANI, *Il miracolo di piazza Affari*, in «La Repubblica», 5/6/1986.

Era la stessa borsa, di cui gli italiani non ammessi al club tiburtino saranno costretti a seguirne quotidianamente al telegiornale un fantomatico e sciamanico «indice». Una borsa servita – come ha più volte spiegato Alessandro Penati - per collocare titoli pubblici, vendere sogni, scommettere sulle contese per il controllo di imprese, smobilitare partecipazioni di minoranze e convertire il debito di imprese dissestate. Mai per crescere.<sup>44</sup>

Mentre scompariva l'Italia industriale si cantavano a più voci le lodi verso la piccola e media impresa che dagli anni Settanta, a nord-est del paese, era cresciuta fuori da qualsiasi controllo fiscale, ambientale e sindacale. Della piccola impresa e dei suoi distretti industriali, quelli concentrati in regioni come il Veneto leghista, ormai non è rimasto pressoché nulla. L'indice mondiale di competitività già nel 2005 (ben prima della grande crisi di qualche anno dopo), elaborato dalla Robert Huggins Ass., diceva che gli unici distretti tecnologici in grado di tenere il passo a quelli americani erano scandinavi. Stoccolma, con il suo distretto di Kista, all'ottavo posto della classifica, prima di Los Angeles e New York, è la capitale higt-tech d'Europa. Helsinki, Goteborg e Malmoe sono nei primi posti, a conferma che il robusto modello scandinavo di welfare state è in grado di funzionare perfettamente nell'economia più avanzata. I distretti tecnologici italiani annaspiano in fondo alla classifica, un po' come i duecento distretti industriali - sulle cui virtù salvifiche sono stati molti ad illudersi - che al confronto con il polo aeronautico di Tolosa, la Optics Valley a sud-est di Parigi, o il distretto biotecnologico di Monaco, appaiono in ritardo, con qualche eccezione, di almeno quarant'anni.

Un economista come Marcello de Cecco, che si ostina da anni a tenere un corso sulla politica monetaria del Novecento, definisce la retorica della piccola e media impresa come «l'economia di Lucignolo». De Cecco pone l'accento sull'incapacità dell'Italia di affrontare la crisi economica degli anni Settanta. Una sfida che non poté combattere come la Francia, la Germania e il Giappone, con le armi della tecnologia e della qualità dei prodotti, né come l'Inghilterra e gli Stati Uniti con quelle di un agguerrito sistema finanziario, pronto a riciclare i surplus dei paesi produttori di petrolio. Così

[l'Italia] abbandonò progressivamente il rango di grande nazione modernizzatrice che si era guadagnato con il sangue, il sudore e le lacrime dei suoi figli. Cominciò allora la politica dell'inflazione e svalutazione, del *deficit spending* che chiamare keynesiano vorrebbe dire insultare la memoria di un grand'uomo. Degli stop and go, delle lettere di intenti del Fondo Monetario Internazionale. Cominciarono il decentramento produttivo, la selezione avversa degli imprenditori italiani, l'evasione patologica delle imposte, la distruzione, in altre parole, di quella struttura industriale fordista tanto faticosamente conquistata, vent'anni prima che fosse messa in questione ed entrasse in crisi negli altri paesi sviluppati. [ ... ] Quei due decenni servirono ai paesi modernizzati, come Francia, Germania e Giappone, per adeguare le proprie strutture industriali senza rinunciare a interi settori produttivi' e senza istituire una forma caricaturale di capitalismo, priva di massa critica e di economia di scala, come fece l'Italia. E, soprattutto, senza svilire in maniera drammatica il valore interno ed estero della propria moneta e gonfiare a dismisura il debito pubblico.<sup>45</sup>

L'unico contributo dato dal Paese all'esperienza di sviluppo mondiale dell'ultimo quarto di secolo risulta così essere la cosiddetta «terza via» o «terza Italia», o, come la chiama De Cecco, il «nanismo industriale», specializzandosi a fabbricare «sedie, scarpe e stracci eleganti». A nessuno sembra importare che non si producano computer, cellulari, Mp3, I-Phone, automobili, aerei, televisori, farmaci o semplicemente elettrodomestici, quando si esportano il moscato di Pantelleria, olio d'oliva extravergine, cannoli e le piadine. Come nel sud, che si immagina come la Florida italiana, ai giovani non si chiede altra specializzazione che saper infornare pizze e servire ai tavolini in inglese, così la piccola impresa a nord-est oltre a una domanda di avvocati, ragionieri, commercialisti, e sbrigafaccende assortiti può solo esprimere - secondo De Cecco - qualche geometra o perito industriale

---

<sup>44</sup> Cfr., A. PENATI (a cura di), *Il rischio azionari e la borsa: un'analisi del funzionamento del mercato italiano*, EGEA, Milano 1991.

<sup>45</sup> M. DE CECCO, *L'economia di Lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano*, Donzelli, Roma 2000, p. 194. Dello stesso autore, resta fondamentale per capire il mondo attuale, *Moneta e impero: il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Einaudi, Torino 1979.

Il sistema dell'istruzione, investito dalla retorica del mercato, abbandona le vestigia del servizio pubblico, di promozione sociale, creazione di cittadini e luogo della ricerca, per trasformarsi in un triste ritorno al metodo dell'avviamento al lavoro e alla divisione di classe di mezzo secolo prima. I giovani si sono rassegnati a divenire ciò che la società chiede loro di essere. Una società senza lavoro e politica del lavoro. Dopo una parziale mobilità sociale negli anni Settanta e Ottanta, nel senso di avanzamento di carriere, chi è entrato nel mercato del lavoro negli anni Novanta è rimasto praticamente fermo: l'85% degli impiegati è rimasto impiegato con bassa qualifica, l'80% degli operai è rimasto operaio e di questi solo il 25% è diventato operaio qualificato. Il 90% dei laureati ha iniziato la carriera come impiegato di concetto e ancora lo rimane. Da 100 iscritti alla scuola elementare negli anni Settanta solo 31 sono arrivati alla laurea. Bisogna provenire da famiglie ricche per avere un lavoro ricco, o quanto meno dignitoso. Infatti il 50% dei figli degli imprenditori, professionisti e dirigenti arriva a laurearsi (ereditando il posto del padre), scende al 30% per i figli degli impiegati, al 10 per quello dei commercianti e al 7 per i figli degli operai.

Il nodo è sempre quello di allargare la cultura di base, moltiplicando il tasso di esperienze, allenare le capacità di interpretare e inquadrare situazioni nuove, avere anche il tempo e la possibilità di imparare ciò che non serve subito. In una scuola pubblica indebolita, squalificata, povera e proletaria (altro discorso vale per le scuole cattoliche e private), la funzione di fornire un capitale simbolico ai giovani passa alle famiglie: le lingue, i viaggi, gli studi all'estero che, oggi, solo il 10% degli studenti italiani compie. Dai libri, alla consultazione di internet, dalla visita ad una mostra sino all'ascolto di un concerto di musica, tutto ricade sulla famiglia.<sup>46</sup>

E non può che essere così in una società, e per una politica, come quella degli anni Ottanta per la quale esistono solo le famiglie, gli individui. Sono anni in cui la politica perde il suo carattere «progressista» in quanto non riesce più a comunicare ai cittadini la sensazione di essere coinvolti in un progetto comune. Più che il riflusso nel privato, domina l'indifferenza sociale. Il vuoto lasciato dal progetto politico generale veniva così riempito dall'esplosione, in quegli anni, del fenomeno del volontariato. All'inizio del decennio vengono censite 9.380 associazioni dove operano circa 600.000 volontari attivi. Numeri che confermano come alcuni servizi alla persona, dal cibo all'assistenza medica erano abbandonati dallo Stato.<sup>47</sup>

Le istituzioni ormai chiudevano gli occhi davanti ad una parte della società che chiedeva aiuto, non avendo neanche la lungimiranza di trasformare l'assistenza in una nuova opportunità di lavoro pubblico. Avvedutezza che invece non mancò al mondo cattolico ed a uno dei suoi bracci secolari come Comunione e liberazione subito attivissimi. A dimostrazione che la Chiesa, sia sulla scia di componenti più vicine al Concilio (Azione cattolica) sia su di una linea anti-conciliari (Comunione e liberazione), conserva in Italia un profondissimo radicamento politico e sociale in un paese secolarizzato. Al cospetto di una mancanza di idealità e progetti che affligge la classe dirigente italiana dopo la fine degli anni Settanta, la Chiesa continuava a mostrarsi come unica portatrice di valori universali e condivisi.<sup>48</sup> A seguito della doppia sconfitta nei referendum sul divorzio e sull'aborto, la Chiesa ritrovava un ruolo politico non presentandosi più come alternativa o complementare alla politica, bensì come inclusiva e più efficace della politica che le sta di fronte. Il convegno di Assisi del 1986, che vedeva radunati i rappresentanti di tutte le religioni, era la prima manifestazione plateale di una Chiesa ormai politica, che non giocava più solo sul linguaggio della politica, ma ne assumeva i caratteri di nuova comunicazione attraverso l'uso mediatico dell'evento-massa.<sup>49</sup> La scomparsa del partito cattolico più che indebolire la Chiesa paradossalmente la rinforzerà come non mai nella storia repubblicana.

Negli anni Ottanta a fianco del volontariato si espandeva anche il settore dei servizi. Nel 1980 esso rappresentava il 51,6 per cento del valore aggiunto e il 48,3 per cento degli occupati. Nel 1995 le percentuali erano salite rispettivamente al 65 per cento e al 61,1 per cento.<sup>50</sup> Il passaggio dalla società-

---

<sup>46</sup> Si veda, M. MAGATTI - M. DE BENEDITTIS, *I nuovi ceti popolari*, Feltrinelli, Milano 2006.

<sup>47</sup> S. COLOZZI, *Società civile e terzo settore*, in P. DONATI (a cura di), *La società civile in Italia*, Mondadori, Milano 1997, pp. 132-133.

<sup>48</sup> Le pagine più penetranti di analisi sul rapporto tra Chiesa e Repubblica si devono, come per tante altre parti della storia d'Italia, S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992.

<sup>49</sup> A. RICCARDI, *Il cattolicesimo della Repubblica*, in G. Sabbatucci - V. Vidotto (a cura di), *Storia D'Italia*, p. 309.

<sup>50</sup> P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino 2006, p. 14.

fordista a quella dei servizi, o postindustriale, che prende forma negli anni Ottanta, non è solo l'espressione di un' economia che si ristrutturava, ma anche di un'economia dei consumi che si espande. Si tratta di un' espansione «drogata» dall'inflazione, e in parte indotta dai processi di finanzializzazione dell'economia e di *deficit spending* insensato. In quegli anni veniva coniata la felice espressione di «keynesismo privatizzato» ad indicare la sostituzione del debito privato al pubblico.<sup>51</sup> Non erano più i governi a chiedere in prestito soldi per assicurare standard di vita civili ma i cittadini ad essere invogliati, volenti o nolenti, a contrarre debiti (a loro rischio e pericolo) per garantirsi il futuro. Si sviluppa quella che il sociologo Massimo Paci chiama una «economia di carta», risultato instabile e altamente infiammabile di un composto che vede rendite e debiti. L'evasione fiscale era una delle cause del debito pubblico, ma nel contempo anche una delle fonti di risparmio che permetteva la collocazione di ingenti titoli di stato sul mercato.

Non a caso - nota Paci - sono proprio gli strati sociali del lavoro autonomo, professionale e imprenditoriale, i quali hanno più goduto della permissività fiscale dello Stato ad essere anche quelli che hanno tratto maggior vantaggio dall'espansione delle ricchezze finanziarie [ ... ]. Tutto ciò non va certo a favore dei ceti meno abbienti, ma segnala una divaricazione negli stili di vita e nei costumi tra una parte della società, che può accedere ai più costosi servizi privati, ed una parte che deve affidarsi all'offerta pubblica o a contare sulla famiglia, come agenzia «informale» di servizi.<sup>52</sup>

Su questa «economia di carta» la classe politica cerca di costruire un nuovo meccanismo di consenso, non tenendo conto che, usando una delle tante metafore di cui si nutre il discorso economico, la distribuzione della ricchezza assumeva graficamente in quegli anni la forma di una coppa di champagne. In alto, la larghezza della coppa stava a rappresentare il 45 della ricchezza nazionale posseduta, tra azioni, titoli e beni immobiliari, dal 10% delle famiglie; poi lo stelo, già esile nella sua parte superiore, e via via sempre più sottile nella parte mediana e inferiore. Insomma chi era ricco diventava ancora più ricco, i meno ricchi continuavano ad assottigliarsi e i poveri erano sempre più poveri.<sup>53</sup> Il famoso ceto medio si vedeva scivolare verso il basso a causa di una distribuzione ineguale della ricchezza nazionale; gli uomini e le donne che per oltre una generazione avevano sperimentato una tangibile mobilità sociale ascendente, all'improvviso si ritrovano lungo un canale in discesa.<sup>54</sup>

Il consenso verso la politica si faceva sempre più tenue in una società che perdeva di vista l'idea di un futuro migliore per tutti e non solo per i più fortunati di nascita. Lo scollamento tra società e politica non poteva non essere ampio. La politica e l'economia, come direbbe Polanyi, iniziano a parlare linguaggi differenti e contrapposti. Come in passato era successo per l'arrivo del modello di welfare, anche questa volta l'esempio viene dal nord Europa, e di nuovo, purtroppo, ottiene un grande successo. Arriva con un decennio di ritardo, quando tutti gli altri paesi cercavano, faticosamente, di abbandonarlo. Si tratta della nuova destra radicale e populista, tutta intrisa di linguaggi egoistici, rancorosi e razzistici, che fornisce una nuova identità politica al ceto medio «perorando le ragioni del popolo sovrano, espropriato dalla partiti, e tradito dalle losche trame consociative dei due partiti maggiori, l'unica prospettiva diventava quella di una palingenesi radicale, che si è poi realmente realizzata, carica però di perverse implicazioni».<sup>55</sup>

I risultati delle elezioni legislative del marzo 1994, in questo senso, rappresentarono una vera e propria palingenesi per la politica italiana. In pochissimo tempo scomparivano tutti, o quasi tutti, i protagonisti della vita istituzionale del paese. Non solo uscivano di scena i personaggi che da mezzo secolo erano al centro della scena politica, ma sembrava sparire la stessa «forma partito» che aveva segnato la storia repubblicana con in testa la Dc e il Pci. all'improvviso l'appartenenza stessa ad un partito politico si trasformava: da segno di partecipazione alla democrazia, all' associazione ad un sistema di corruzione. Tanto che la stessa parola partito scompariva dal lessico politico sostituita da slogan calcistici (Forza Italia), appartenenze locali (Lega Nord), valori patriottici (Alleanza Nazionale). Persino la sinistra si presenta solo come «progressista» e ben presto la sua formazione maggiore (ex PCI) si affrettava togliere la parola partito dal suo nuovo nome per presentarsi (all'americana) solo

<sup>51</sup> Si veda, L. GALLINO, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino 2009.

<sup>52</sup> M. PACI, *I mutamenti della stratificazione sociale*, in Aa. Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, pp. 725-26.

<sup>53</sup> P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, pp. 65-68.

<sup>54</sup> Non si tratta solo di una parabola italiana ma internazionale, si veda l'esempio francese con J. RUHLMANN, *Ni bourgeois ni prolétarire. La défense des classes moyennes en France au XX<sup>e</sup> siècle*, Seuil, Paris 2001.

<sup>55</sup> A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza della democrazia*, pp. 163-64.

come Democratici anche se di sinistra. Il partito socialista ormai non esisteva più e si affondava a piene mani nei dizionari di flora e fauna per dar nomi e simboli ad aggregazioni politiche quanto mai effimere.

La destra si presentava forte, robusta, e con un ampio consenso popolare, pronta a difendere quel che restava del benessere dei suoi elettori da una qualche minaccia incombente (dal fisco all'extracomunitario) come era accaduto già in gran parte del nord Europa.

Una destra antica, ma allo stesso tempo nuova. Vecchia perché era la diretta erede di una tradizione antica della storia italiana e nuova perché sembrava non aver a che fare con quella storia richiamandosi al modello neoliberale anglo-americano. In questo modo si allungava un'ombra oscura sulla vicenda politica dell'Italia repubblicana, nascondendone la dimensione dei cambiamenti, della modernizzazione e del sistema dei diritti, per presentarla *sic et simpliciter* come la storia degradante di un regime immobile, trasformistico, corrotto e criminale. Una destra che si contrapponeva a tutta la vecchia politica (etichettata spesso come «teatrino») e assumeva il mercato come unica dimensione della vita pubblica. Una straordinaria vittoria del capitale sul lavoro, dell'economia sulla politica.<sup>56</sup> Un discorso vincente a tal punto da venire fatto proprio anche dalla sinistra: privatizzazioni, flessibilità del lavoro, Stato leggero, concentrazioni economiche, globalizzazione finanziaria entravano a far parte del suo linguaggio e del suo programma.

Dieci anni dopo questa vittoria restavano solo «miserie», come cercava di far capire Pierre Bourdieu. Miserie mondiali ma anche nazionali. I dati Istat dell'ottobre 2005 sono strazianti.<sup>57</sup> 2 milioni 674mila le famiglie italiane vivevano in condizione di indigenza, cioè con una spesa media pro capite inferiore a 918 euro per due persone. Significa 7 milioni 558 mila persone, il 13,2% del paese.

Una massa che affolla i negozi di abbigliamento cinese, i discount e gli hardiscount, che risparmia sul cibo e compra a rate, mobili, elettrodomestici, e i libri di scuola per i figli. Quando i figli ci sono. Infatti si calcolava che un figlio in età compresa tra i 6 e i 13 anni costava 300 euro al mese. Questo costo era sostenuto principalmente dalla madre in termini di investimento di tempo e di rinuncia a possibilità di guadagno. L'aumento della povertà investiva tanto le famiglie numerose quanto le coppie con un solo figlio. Per non parlare di quando le famiglie si frantumano. Nel 2001 su circa 78 mila separazioni del 34 mila riguardavano impiegati e lavoratori autonomi. La separazione non è più roba da ricchi, solo che nei ceti medi si traduceva in una duplicazione dei costi, in primo luogo degli affitti e del mantenimento dei figli. A subirne maggiormente il costo erano, ancora una volta, le donne.

Dall'altra parte della barricata, sempre secondo il rapporto annuale del Censis, i ricchi continuavano ad essere più ricchi. A dare il buon esempio era il presidente del consiglio Berlusconi. Negli undici anni dedicati a Forza Italia e al governo era riuscito a moltiplicare per tre il suo patrimonio che all'inizio del 1994 era di 3,1 e poi a 9,6 miliardi. Fortuna che lo facevano salire, secondo *Forbes*, al venticinquesimo posto nella classifica degli uomini più ricchi del mondo. La stessa rivista ricorda che tra le 2000 società più importanti del mondo l'Italia compariva con sole 42, contro 64 della Germania, 67 della Francia e 132 del Regno Unito.

Ma gli italiani stanno bene, alcuni. 195 mila godevano di un reddito di oltre 500 mila euro a cui si sommavano altri 702 mila che annualmente guadagnavano oltre 250 mila euro. Mettendo insieme i due livelli si arriva agli 875 mila italiani che possedevano abitazioni di lusso. In percentuale, tutto ciò vuol dire che il 10% delle famiglie possedeva il 45,1% della ricchezza nazionale. Famiglie che spendevano in auto di lusso, i cui consumi nel 2005 era salito del 12,6%, in barche da 12 metri (più 10,6% di vendite) e da 18 metri (più 16,5%), gli acquisti di televisori al plasma da 8000 mila euro in su si erano quadruplicati. Mentre questa élite – forse il nucleo forte di un nuovo “stato patrimoniale” - era impegnata in spese lussuose, comprese case in città estere, specie a New York, il numero degli sfratti in Italia per morosità cresceva dal 26% del 1990 al 70,2% del 2004.

I pensionati non se la passava meglio: era povero il 15% delle famiglie con almeno un componente con più di 64 anni. A stare ancora peggio era chi non aveva un titolo di studio. Tra le

---

<sup>56</sup> Qui rimando all'analisi di S. LUPO, *Partito e antipartito*.

<sup>57</sup> Oltre ai dati Istat e Censis, nelle pagine seguenti si farà riferimento anche alle cifre elaborate dai dirigenti del servizio studi della Banca d'Italia, L. CANNARI E G. D'ALESSIO in *La ricchezza degli Italiani*, il Mulino, Bologna 2006 e alla storie raccontate ai giornalisti del «Corriere della Sera» D. DI VICO – E. FITTIPALDI, in *Profondo Italia*, Rizzoli, Milano 2004. Un'inchiesta, quest'ultima che aveva infuocato il sito del giornale e che costerà il posto al suo direttore.

famiglie in cui il portatore di reddito aveva qualche titolo di maturità scolastica, una su venti risultava povera. Mentre lo era una su cinque se il portatore di reddito aveva solo la licenza elementare.

Le cose non vanno meglio a molti giovani laureati e specializzati che affollavano le in fila di quella “forza magica, ultraqualificata e a assolutamente gratuita” che sono gli stagisti. Un'inchiesta su un campione di 1.010 di loro (il numero esatto tra l'altro non lo si conosceva) rivelava che il 28% non guadagnava nulla, il 12% solo il buono pasto e solo il 14% guadagnava 500 euro mensili, ben al di sotto della soglia di povertà. Soltanto il 23% coltivava la speranza di essere assunti dal loro datore di lavoro, il resto provava un altro stage. Nel mentre si viveva in famiglia o si facevano altri lavori che permettevano di vivere. I tre quarti dei laureati del 2001 aveva trovato lavoro. Ma quale lavoro? Tra i laureati in lettere neanche un terzo aveva un contratto a tempo determinato, percentuale che sale al 34% per gli psicologi e al 50% per chi aveva in tasca una laurea in scienze politiche. Quelli che trovavo un impiego dichiaravano di compiere un lavoro per cui non occorre la laurea.

Certo va meglio per i laureati in materie scientifiche, mediche ed economiche. Allora perché erano ancora oggi i corsi umanistici ad attirare la maggior parte di iscritti. La risposta è semplice, perché era la “via povera agli studi”. Non solo nel senso del suo costo, ma anche del suo risultato. Sono facoltà che richiedevano meno frequenza, senza vincoli di laboratorio; un impegno più irregolare che lasciava spazi a lavori saltuari ed esigono un minore investimento personale e della famiglia. Alla fine degli studi ci si accontentava di quello che si trovava.

Con il matrimonio, registrano le statistiche, non avveniva nessuna mobilità sociale, anzi era una vera e propria barriera. Ci si sposava con chi aveva lo stesso titolo di studio e identica condizione economica: il 61% dei lavoratori manuali maschi sposava un'operaia come avveniva quaranta anni addietro, i colletti bianchi sposavano una collega o un collega, gli insegnanti si sposavano tra di loro come i notati, gli avvocati, i medici o gli ingegneri, nessun imprenditore sposava la sua segretaria e nessuna imprenditrice un operaio.

La flessibilità introdotta a dosi massicci nell'impiego tanto pubblico che privato, non aveva portato, paradossalmente, a nessuna mobilità. Chi era entrato nel mercato del lavoro negli anni Novanta era rimasto praticamente fermo: 85% degli impiegati erano rimasti impiegati con bassa qualifica, l'80% degli operai erano rimasti operaio e di questi solo il 25% era diventato operaio qualificato. Il 90% dei laureati che aveva iniziato la carriera come impiegato di concetto, rimane in quel ruolo. I redditi da lavoro dipendente erano cresciuti, tra il 2000 e il 2004 del 1,6% a fronte del 10,1% di quelli provenienti da lavoro autonomo. Quest'ultimo aumento non riguardava tutti, ma solo il 9,5% delle famiglie con reddito medio-alto mentre il 23,4% della fascia più disagiata, e il 13,8 di quella meno disagiata vedevano i loro redditi in calo. Ciò voleva dire, in numeri assoluti, che oltre 600 mila famiglie appartenenti al ceto medio vivevano una drastica diminuzione del livello di vita. Tanto era sceso in basso il livello di vita che il 51% delle famiglie - secondo il rapporto Bnl/Centro Einaudi, sempre del 2005 - non metteva da parte nulla alla fine del mese. Nessun risparmio. Eppure la percentuale di risparmio sul reddito disponibile nazionale era salita al 10%, contro il 7% dell'anno scorso. In pratica chi aveva di più, risparmiava di più e poteva garantirsi investimenti fruttuosi e diversificati: più risparmi e meno risparmiatori.

Si verificava lo strano fenomeno dell'inflazione *bassa-reale* e quella *alta-percepita*: mentre i ceti medi assistevano attoniti una perdita progressiva di status, al peggioramento delle condizioni di vita, alla fine della rendita dei BOT e alla sparizione di una vita di risparmi negli scandali finanziari e bancari, il coordinamento nazionale di Forza Italia il 6 febbraio del 2004 diffonde via stampa un dossier teso ad avversare la «credenza che negli ultimi due anni in Italia sia diminuito il benessere». Si percepisce di essere più poveri, in realtà non è vero perché «si comprano più telefonini».

In pieno trionfo retorico dell'alta velocità, fatta di ponti e trafori, chi non trova lavoro va fuori a cercarselo.

Dalla metà degli anni Novanta il flusso di emigrazione interna italiana era ripreso ai ritmi degli anni Cinquanta. Più di 150.000 mila persone avevano abbandonato il sud Italia per trasferirsi a nord, 524 mila di questi erano siciliani. In maggior parte giovani tra i 20 e i 35 anni con elevanti livelli di istruzione. Questo significava che paradossalmente le regioni a più alto reddito erano sostenute da quelle a reddito minore, e dalle famiglie che hanno impiegato gran parte del loro reddito per far studiare

i figli. In buona sostanza le regioni del Mezzogiorno cedevano a quelle del centro-nord decine di migliaia di lavoratori all'anno, quindi le prime finiscono per finanziare lo sviluppo delle seconde.

Che tipo di lavoro si va a cercare? Un lavoro che non esiste più. Infatti in questi stessi anni Novanta era radicalmente cambiato il lavoro, il suo diritto, la sua civiltà e infine la sua rappresentanza politica. La parola magica, taumaturgica, era diventata, come sappiamo, la flessibilità. Si consumava in questo modo la storica vittoria del capitale sul lavoro.

Da questa nuova verità rivelata scendono a catena i contratti a tempo determinato, gli impieghi a tempo parziale, il lavoro interinale, le collaborazioni coordinate e continuate o parasubordinate, i contratti di formazione utilizzati come contratti a tempo indeterminato, gli autonomi o imprenditori di se stessi che sono di fatto dei dipendenti, insieme con i sub-appalti e i sub-appalti dei sub-appaltatori. A pagarne il prezzo sono ancora una volta i lavoratori, non riconosciuti più come tali ma diventati "in affitto". Questa flessibilità era percepita come una ferita dell'esistenza, una fonte immeritata di ansia, una diminuzione di diritti di cittadinanza che si davano per scontati. Le probabilità di avere un lavoro flessibile era assai elevato per le donne, per i giovani in cerca di occupazione sotto i 25 anni, per gli occupati che superano i 50-45 anni; per chi ha un titolo di studio basso e per gli immigrati. Questo tipo di lavoro è capace di presentare i conti anche tra dieci o vent'anni. Quando la giovinezza sarà passata, e le lacune formative, i progetti di vita mai realizzati, le esperienze professionali frammentate, tutto ciò comporranno un curriculum davanti al quale il "gestore delle risorse umane" scuoterà il capo. A questo punto non si potrà nemmeno ricorrere ad un salario minimo o una pensione visto che si prevede che per queste persone non ci sarà niente, solo la caritas.<sup>58</sup>

### **Tanto rumore per nulla**

La scomparsa degli ideali di uguaglianza e giustizia portava con se la fine della speranza di un mondo migliore, di un futuro diverso. Il futuro, l'idea stessa di futuro, recava ormai il segno opposto, la positività si trasforma in negativo<sup>59</sup>. L'eclissi totale delle istanze socialiste che caratterizzava la politica italiana degli ultimi decenni si portava dietro la perdita di legittimità dello stato sociale. Su queste macerie sembrava marciare trionfante l'idea che ciascuno deve far fronte validamente, con le proprie sole forze, alle vicende della vita. La «società del libero mercato» si prendeva anche la rivincita su quel mondo cooperativo che aveva incarnato la «diversità» della sinistra italiana rispetto al modello sovietico. Un importate dirigente comunista come Alfredo Reichlin, non a caso, amava ripetere con orgoglio: «C'è più socialismo in una cooperativa emiliana o pugliese che in tutta l'Urss».<sup>60</sup>

Nell'estate del 2005 quasi tutto il gota del sistema politico e della Banca d'Italia veniva coinvolto nella ambigua vicenda di tre scalate finanziarie coordinate, alla Banca Antonveneta, al Corriere della Sera e alla Banca Nazionale del Lavoro.<sup>61</sup> Un incredibile groviglio di privilegi e corruzioni in cui è anche incappata una struttura storica della sinistra italiana come la Unipol, espressione diretta del mondo delle cooperative (400 mila occupati, 7 milioni di soci, 45,7 miliardi di euro di giro d'affari) che da più di un secolo rappresentavano, un'alternativa della sinistra, anche culturale, non solo all'impresa capitalistica ma anche al socialismo reale, come diceva Reichlin. Il manager del gruppo, dopo le sue dimissioni a causa degli illeciti su cui stava indagando la magistratura, rilasciava una lunga intervista nella quale dichiarava di aver salvato la Unipol dalla crisi economica e di averla resa una realtà produttiva per il benessere di tutti i soci. Alla domanda dei giornalisti in merito ad una sua consulenza pagata 22 milioni di euro da un gruppo privato (circa due millenni di uno salario medio alto) e depositati in banche straniere, rispondeva:

Qui, signori miei, c'è una questione politica e culturale irrisolta nella sinistra: il rapporto tra ricchezza e socialità. Se uno è di sinistra deve essere necessariamente povero? La sinistra si consegna con il suo ideologico pauperismo a essere sempre maggioranza relativa e forse governo, ma poi governa veramente? Cosa significa essere di sinistra e stare sul mercato? Fare della

<sup>58</sup> Su questi temi le drammatiche pagine di L. GALLINO, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2001 e Id, *L'Italia in frantumi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 3-53.

<sup>59</sup> Il mondo e l'avvenire come minaccia percorrono il saggio di M. BENASAYAG E G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

<sup>60</sup> Cit. in V. FOA, M. MAFAI E A. REICHLIN, *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, Torino 2002, p. 24.

<sup>61</sup> La vicenda è raccontata bene in G. ODDO – G. PONS, *L'intrigo. Banche e risparmiatori nell'era Fazio*, Feltrinelli, Milano 2008.

demagogia? [ ... ]. Perché o tu sei all'interno dei meccanismi reali dell'economia che determinano la situazione del Paese e dunque governi davvero; o puoi anche vincere le elezioni, ma non governerai mai effettivamente.<sup>62</sup>

L'adesione alle politiche di privatizzazione e de-regolarizzazione in Italia e in Europa era dovuta non tanto ad un supposto, e mai provato, risanamento economico, quanto - come ha spiegato l'economista Massimo Florio in uno di quei saggi che sveglia dal sonno della ragione - «alla proposta di uno scambio fra rendite politiche e finanziarie, avendo stabilito che le forze rappresentanti la sinistra non saranno mai in grado di governare “contro” i mercati finanziari e, dunque, deve governare “con” essi. Ciò implica che, in attesa di un rendimento politico, venga impiegato capitale politico, negoziando “da sinistra” legislazioni favorevoli, e decisioni singole, quando si è al governo, promettendole all'opposizione, addirittura mostrando di essere più rigorosi della destra nel perseguire gli obiettivi di liberalizzazione e privatizzazione».<sup>63</sup>

Stranamente nessuna parte politica, compresa la sinistra ex comunista, dice che non si può fare a meno, come il neoliberalismo pretende, di uno strumento tanto efficace per neutralizzare i conflitti, per controllare l'economia capitalista e renderla compatibile con la democrazia, per ridurre le disuguaglianze e per garantire vite dignitose ai cittadini come il welfare state.

L'istruzione e la sanità pubblica, così come i trasporti, il servizio idrico e i servizi di rete come la telefonia e l'elettricità, per non parlare della sanità e degli istituti previdenziali, hanno senso solo se perseguono con chiarezza obiettivi politici alti, come quelli che riguardano la costruzione di una comunità di cittadini attraverso il riconoscimento di diritti di cittadinanza economica. Questi servizi - spiega Florio - devono soddisfare requisiti di efficienza, ma devono perseguire anche obiettivi di inclusione e non di esclusione come avviene per le logiche aziendali. La crisi del welfare state deriva dalla perdita di senso politico, dalla incapacità di quest'ultima di definire cosa sia desiderabile per la società. Essa tende più a staccarsi dal rapporto con i cittadini, come il management delle imprese si stacca dalla ragione sociale dei suoi azionisti.

Alla perdita di legittimità politica, costruita in tanti decenni dai partiti di massa occidentali, si è accompagnata anche in maniera ancora più drammatica la rinuncia del nucleo utopico dell'idea. A quell'utopia di giustizia e benessere sociale, che realisti - tanto a destra quanto a sinistra, purtroppo - ridicolizzano e demonizzano.

Un'economista letterato, come modestamente si definisce Geminello Alvi, non concede nessuna attenuante alla politica economica della sinistra:

Comunisti frastornati che nulla avevano da dire, a cui si portava via persino le seggiole da sotto il sedere all'ultimo congresso del Pci, finirono al governo, miracolati dalla magistratura. Ma come accadeva a Est, tra scarpe inglesi, vela e inviti a cena di ricchi, scoprirono che i mercati gli piacevano. Erano già bene abituati a ossequiare misteri astratti dai dogmi tra i quali s'era abituati a intrigare sin da bambini, e si trattava ancora una volta soltanto di mostrare che erano i più zelanti. Quindi eccoli, inflessibili nella morale di tassare, e soprattutto i poveretti, per non spaventare mai i mercati. Dandone però subito la colpa agli scialacquatori del passato, che in verità non avevano ordinato ai nuovi arrivati né di mutare i monopoli pubblici in privati, né la loro politica fiscale.<sup>64</sup>

Il furore savonaroliano di Alvi si placa quando, alla fine, ammette che insisteva «così tanto e con le viscere a sparlare degli una volta comunisti, perché quelli veri, leali almeno ai castali interessi del lavoro, mi mancano»

Finita la difesa del lavoro, crollava il welfare che è stato il frutto di una generosa e ambiziosa utopia. Quella della società fondata sul lavoro liberato, nel quale lo Stato si assume la responsabilità di coprire nella maggior misura possibile, per il maggior numero di persone possibile, i costi di produzione e riproduzione dell'essere umano. I costi per far fronte alla disoccupazione involontaria, agli incidenti sul lavoro, alla maternità, alla vecchiaia vissuta in solitudine. Ma anche i costi per poter godere del

---

<sup>62</sup> Intervista di C. BOVINI - G. D'AVANZO a G. Consorte, *La mia Unipol troppo potente per questo sono stato fatto fuori*, «La Repubblica», 20/2/2006.

<sup>63</sup> M. FLORIO, *Le privatizzazioni come mito riformista*, in «Meridiana», nn. 50-51 (2004), p. 56.

<sup>64</sup> G. ALVI, *Una repubblica fondata sulle rendite*, Mondadori, Milano 2006, pp.45-46.

tempo libero non solo marginale, e per poter scegliere liberamente se e quanto studiare, nonché il tipo di professione che si preferisce, indipendentemente dalle limitazioni dovute al fatto di essere nati in un determinato strato sociale. ciò chiedendo a ciascuno un congruo contributo e ponendo attenzione al fatto che non è possibile pensare di coprire questi costi mediante comportamenti individuali virtuosi, poiché essi superano qualsiasi possibilità di risparmio o di spesa disponibili alla persona. Oggi più che mai è attualissimo il riferimento all'articolo 36 della Costituzione che parla dell'«esistenza libera e dignitosa» del lavoratore e della sua famiglia: una norma sulla quale si deve tornare con forza e che è stata l'architrave su cui si è mantenuta la legittimità della Repubblica.

Il 3 aprile del 2006, nell'ultimo match televisivo tra i due candidati a presidenza del consiglio prima delle elezioni, il candidato della sinistra (Romano Prodi) neanche si premurava di rispondere al suo avversario di destra (Silvio Berlusconi) che affermava con tono minaccioso: «continuano [quelli di sinistra] a essere convinti che il fine del governo sia distribuire il reddito con le tasse, rendendo uguali il figlio del professionista e il figlio dell'operaio». Quelle parole, che erano poi il compendio perfetto del pensiero neoliberale, cadevano in un assordante silenzio. Pochi cercavano di rispondere, e tra questi un privato cittadino che, alla rubrica delle lettere del suo giornale, scriveva un piccolo e amaro compendio della grande trasformazione dell'Italia repubblicana.

Mio nonno contadino nei primi anni del '900 lavorava con due padroni (allora si diceva così). In più curava due vigne che gli davano il necessario per sfamare la numerosa famiglia. Il figlio primogenito, cioè mio padre, in quegli stessi anni cercava di conseguire un titolo di studio indispensabile, allora più di oggi, per affrancarsi dallo stato di miseria degli avi. Malauguratamente nell'autunno del 1910, quando l'uva era matura, una grandinata distrusse oltre al raccolto, anche ogni speranza. Mio nonno si rivolse allora ai suoi padroni per un prestito. Entrambi risposero con identiche parole «Manda a lavorare tuo figlio. Tu sei contadino e tuo figlio deve fare il contadino». Mio padre riuscì poi ugualmente a proseguire gli studi, studiando e lavorando sino al diploma. A mia volta, a causa della morte prematura di mio padre, ho studiato e lavorato fino alla laurea. Sono quindi il primo laureato della mia famiglia, e ne vado fiero. Non ho nulla contro i «padroni» o contro chiunque eserciti un mestiere lavorando onestamente. Certo che la frase, ripetuta da mio padre, è rimasta nella mia memoria di fanciullo come se fosse marchiata a fuoco. La sento vivere dentro di me ogni volta che qualcuno, quasi riesumandola, afferma: «tu sei operaio e tuo figlio deve fare l'operaio» (una frase sbagliata e ingiusta anche se fosse: «sei professionista e tuo figlio deve fare il professionista»). Nessun risentimento, ripeto, ma tanta amarezza.<sup>65</sup>

---

<sup>65</sup> G. P. Brugnoli, *Io, primo laureato di una famiglia contadina*, «La Repubblica», 15/412006